



FORUMCLASSICCONTRO
XENIA
6.6



MARA SEVEGLIEVICH
Liceo Antonio Pigafetta Vicenza

ITALIANI CONTRO, CONTRO GLI ITALIANI

Ama il forestiero e dagli pane e vestiario.
Deuteronomio

*E adesso semo como pagia al vento,
e no potemo mete più radise
co' l'cuor che duol in continuo lamento
co' boca che no sa quel che la dise.*
Biagio Marin

Anch'io sono figlia di un profugo.

Era italiano, parlava un dialetto molto simile al triestino, parlava anche il serbocroato naturalmente, così come i croati erano bilingui, lavoravano per gli italiani, detentori della cultura, imprenditori, commercianti. Era italiano come pochi altri ormai, di lingua, sentimenti, abitudini culturali: solo duemila persone alla fine dell'800 (l'affermazione dell'identità croata in funzione antiaustriaca era stata prepotente e aveva avuto la meglio sull'irredentismo italiano), ma non era mai stato in Italia. Dopo la prima guerra mondiale la sua famiglia aveva scelto l'opzione di italianità che aveva ulteriormente diviso le famiglie; il mio bisnonno paterno Ernesto Seveglievich fu tra i firmatari del Manifesto di Spalato del 1918, che affermava

appassionatamente un'italianità sobria e rispettosa delle ragioni dei croati, dopo i cosiddetti gravissimi "incidenti da Spalato" (attacchi violenti contro gli italiani) che lo avevano preceduto e lo seguiranno.

Vivevano nell'attuale Narodni Trg, allora Piazza dei Signori, a ridosso della Porta Ferrea del Palatium, nel cuore antico della città. Erano commercianti di tessuti. Nel loro negozio, all'inizio del '900, avevano esposto statue di nudi dei Grassi, scultori ticinesi, che il vicino caffè Troccoli aveva rifiutato, per dire quanto fossero "italiani", aperti al nuovo.

Avevano negli occhi e nelle parole, nel tono della voce, il rimpianto per la terra perduta, per il mare dell'altra sponda dell'Adriatico, per il passeggio serale, per i caffè all'aperto, per i dolci le cui ricette mia nonna insegnava alle nuore (le palacinke, il paradisetto, la dobos...).

Ma dopo il '43, dopo il breve tempo dell'occupazione italiana, si ritrovarono perseguitati, dai tedeschi e, soprattutto, dai titini, che gli sputavano in faccia per strada, quando non li ferivano o uccidevano, o li affondavano con una pietra al collo davanti alla Riva di Zara (i due fratelli Luxardo, quelli del maraschino, Pietro e Nicolò, nel 1944). Furono costretti a vendere tutto, convertire i beni in denaro contante o pietre preziose, impoverirsi, fuggire in Italia (la vedevano per la prima volta), disperdersi in diverse città, cercare lavoro o abbandonarsi alla depressione e all'isolamento. Allo sradicamento.

Mio padre e la sua famiglia fuggirono precipitosamente sulle navi (alcune venivano affondate, quella partita prima della loro, ad esempio), prima le donne e i bambini, poi gli uomini, nell'ottobre del '43, dal porto di Spalato. Città fondata sulle rovine del Palatium di Diocleziano da altri profughi, quelli di Salona che fuggivano a loro volta le invasioni violente di Avari e Slavi.

Ci sono amori che non si spiegano, che non hanno ragioni se non nelle viscere, o nelle radici, che sono dure e tenaci anche quando c'è, evidente, forte, devastante, sradicamento. Quando si è trattato di dare un nome alle sue figlie mio padre ha scelto due nomi slavi (del mio si era pentito, diceva che a Spalato ce l'avevano tutte le servette morlacche...), e lo stesso hanno fatto i miei zii con i loro figli.

E anche in Italia, all'inizio e per molto tempo, sputi (fascisti, li chiamavano), niente casa, alberghi di fortuna. Quando in famiglia non volevano farsi capire da generi, nuore, bambini, parlavano in serbocroato, si lamentavano (*ai me meni*, esordiva sempre mia nonna, i capelli bianchi lunghi fino al sedere raccolti in una crocchia... *aide, aide*, a noi bambini, ragazzini, che venivamo toccati, tastati per capire se saremmo cresciuti belli... ma a natale troneggiava nel soggiorno di una casa grandissima, anche un albero di natale di tre metri, mai visto più bello...).

Erano ospiti e stranieri in patria (ξένοι) non invitati, semplicemente. E non troppo sacri. Così come erano ospiti non invitati gli italiani costretti ad emigrare nelle Americhe (Merica, Merica!), o in Australia all'inizio del secolo scorso.

Eppure siamo figli tutti di tanti padri, tutti meticci, tutti con ascendenze le più varie e diverse e impensate e impensabili. Mio padre lo diceva sempre, c'è forse sangue di impalatori turchi nelle mie vene e di chissachì ancora...

Per i trecentocinquantamila profughi istriani e dalmati non c'è stata ξενία in Italia, spesso non c'è stata pietà: sono stati emarginati, ammicchiati nelle case minime dei

villaggi giuliano-dalmati, bollati come fascisti, che lo fossero o non lo fossero. Avevano perso tutto, tutto accatastato a Trieste nel Magazzino 18. Anche i loro nomi sono stati storpiati, italianizzati.

Oggi sono morti quasi tutti, la memoria è affidata alla seconda e terza generazione. Saranno dimenticati, non c'è Giornata del Ricordo che tenga. I Magris e i Rumiz la tengono viva, ma è destinata a volatilizzarsi, a disperdersi nella distanza storica, nell'oblio del tempo.

La contaminazione dei popoli, in particolare del mondo slavo l'ha resa poeticamente Predrag Matvejević nel suo *Breviario Mediterraneo* del 1991, alle soglie del disfacimento della Jugoslavia, delle guerre sanguinose e inaspettate per l'affermazione dell'etnia, della nazione, della radice, in quella mescolanza di positività e negatività che ci ha impedito di capire quelle contrapposizioni, quelle carneficine, che forse ci ha impedito di intervenire, tanta era la distanza culturale, a fronte della contiguità geografica.

Una ricognizione poetica dei porti, delle coste, dei paesi, delle isole e penisole, delle onde blande o minacciose del Mare Nostrum, dell'increspatura tipica della bora, o del borino; delle navi, delle imbarcazioni diverse che lo percorrevano, delle genti e delle lingue che si mescolavano, si imbastardivano : “*co boca che non sa quel che la dise*”, per tornare sul problema della lingua, tanto dibattuto nel forum, dell'identità croata in funzione antiaustriaca: una lingua bastarda, che i turisti italiani, non so perché, tendono a non imparare nelle espressioni basiche, che pure servirebbero lì. E sarebbe anche un segno di integrazione.

“Aggiungi un posto a tavola”, così una famosa commedia musicale di Garinei e Giovannini degli anni '70, “che c'è un amico in più”... Ma è difficile, non lo facciamo, temiamo ancora non tanto lo straniero, ma il diverso, anche se porta doni. Gli diamo lavoro, bada ai nostri genitori anziani, imbianca le pareti di casa nostra, ci posa le piastrelle del bagno, lava i nostri pavimenti, ma non è nostro amico, non lo invitiamo a mangiare un pezzo di torta al nostro compleanno; se abita nel nostro condominio ci lamentiamo subito dell'afrore di aglio, al massimo gli/le diamo un passaggio in macchina.

Dovremmo integrarli anche nell'immaginario collettivo, nella pubblicità, nelle fiction televisive e non solo, in tutti i programmi, spesso, sempre. In questo modo ci abitueremmo a vederli, considerarli, sentirli. La scuola fa già tanto, almeno nella scuola superiore non ci sono discriminazioni di sorta, a nessun livello fra studenti italiani e studenti serbi, croati, moldavi, albanesi, concentrati soprattutto negli indirizzi linguistici.

E dunque chi sono i barbari (i Greci distinguevano fra ξένοι e βάρβαροι, i primi comunque greci ma di un'altra *polis*, gli altri due volte stranieri, due volte non autoctoni)? I tagliatori di teste dell'Is (scrivo, con fatica, dopo le spaventose stragi di Bruxelles, città a me vicina)? I kamikaze che si fanno esplodere seminando morte fra gli occidentali negli aeroporti, nei bar, nei locali, nelle stazioni della metro? I servizi segreti egiziani che torturano e uccidono un giovane italiano? Sì, diciamo istintivamente che sono barbari. E lo sono. E il loro mandante è forse dio, come spiattellava scandalosamente in copertina Charlie Hebdo, nella copertina della ripresa delle pubblicazioni, poco tempo fa. E come io credo. E non credo troppo

invece nelle motivazioni economiche, politiche ecc. ecc. di matrice marxista. Credo piuttosto nell'antropologia, una matrice antropologica e religiosa deviata, orrendamente sovrapposta alla debolezza politica, all'inscindibile ed esplosivo (è il caso di dirlo) connubio fra religione e politica di un Islam che rifiuta l'adeguamento ai tempi.

Perché non televisione con protagonisti "altri", islamici, buddisti, induisti? Nelle fiction, ad esempio. Fiction con loro come protagonisti? O almeno comprimari. La tv è potente, ancora potente, nonostante internet. Perché non pubblicità, grandi fotografie a colori sui palazzi e sulle strade d'Europa? Perché non trattarli davvero come gli altri, quello che facciamo ad esempio (e non sempre) con i disabili? Perché sono brutti, sporchi e cattivi? Perché sono barbari nella nostra percezione?

Poi, e chissà quando, la normalizzazione, certo.

*Per tu 'sti canti a siò che i te 'ncorona
comò un svolo de nuòli matutini
e un solo su la fossa de gno nona
duta coverta d'alti rosmarini.*

.....
*Inprovisa quel'onda l'ha somerso
duto 'l paese ne la nostalgia:
la vose colda i cuori porta via
nel sielo setenbrin, cristalo terso.*

.....
Biagio Marin

